

Per un test sbagliato perse lavoro, famiglia e tentò il suicidio, ora Pietro Melis chiede i danni

Sieropositivo per errore «Un incubo»

Tre anni fa un pescatore di Cagliari, Pietro Melis, di 36 anni, ritirò un certificato alla Usl dov'era scritto che il test di controllo per l'Hiv a cui si era sottoposto era risultato positivo. Perse il lavoro, per paura del contagio decise di non vedere più i suoi figli e, vinto dallo sconforto, cercò di togliersi la vita. Dopo nove mesi rifecce il test e scopri di non avere mai contratto il virus dell'Aids. Il primo certificato era sbagliato. Adesso chiede il risarcimento dei danni.

FELICE TESTA

CAGLIARI Pietro Melis, è seduto su un panchetto nella sala d'attesa dell'Istituto di Medicina termale e sta per entrare nella camera iperbarica. Ci deve restare due ore per rinnovare il patentino da sommozzatore e provare a ricostruire una vita distrutta da un test sbagliato. Tre anni fa, il 18 gennaio del 1993, un medico della Usl numero 20 gli consegnò una sentenza senza appello: sieropositivo al virus dell'Aids. «È stato come ricevere una condanna a morte. Non sai quando, ma è sicuro che devi morire, non c'è scampo e non sai più cosa fare. Per paura del contagio non ho più visto i miei figli, sono rimasto senza lavoro, senza amici. Alla fine, disperato, ho tentato il suicidio».

In quei mesi, Pietro Melis aveva in corso la causa di separazione dalla moglie. Era in gioco l'affidamento dei figli e la donna accusava il marito di essere tossicodipendente. Decise di sottoporsi ai controlli settimanali nei laboratori del servizio materno infantile della Usl. Le prove risultarono tutte negative e i medici esclusero l'uso di sostanze stupefacenti. Non restava che sottoporsi al test per l'Hiv. Ai primi di dicembre si presentò alla struttura dell'unità sanitaria locale e si sottopose alla prova.

«Ha contratto il virus»

Un mese dopo ritirò il risultato degli esami e il mondo gli crollò addosso. «È sieropositivo» mi dissero - racconta - «ha contratto il virus». «Quando sono uscito dallo studio del medico ero disperato e deciso a mollare tutto. Mi sono licenziato e ho rinunciato all'affidamento dei miei figli. Il resto è venuto da solo, gli amici si sono allontanati, tutti mi hanno abbandonato,

to, anche i miei familiari. Intorno a me si è fatto il vuoto».

Gli rimase vicina solo la sua nuova compagna, Rosalba Fadda, che si è sottoposta più volte ad esami clinici ed è sempre risultata sana. È lei che non si è data per vinta, riuscendo a convincerlo a rifare il test. È lei che ha provato a dargli di nuovo una speranza. «Forse hanno sbagliato - cercava di convincerlo - riprova, non hai nulla da perdere».

L'incubo è durato otto mesi, fino a quando le nuove analisi di laboratorio hanno svelato una realtà del tutto diversa. Pietro Melis non ha mai contratto il virus Hiv, è sano come un pesce: il primo referto della Usl era frutto di un errore domestico.

La depressione

«Non riuscivo a crederci - racconta risollevato -. Per tutto quel tempo ero piombato in uno stato di depressione che mi aveva tolto ogni forza. Mi ero quasi abituato ad essere trattato come un "rifiuto", ad essere indicato come sieropositivo e tenuto a distanza. Volevo essere sicuro, ho ripetuto i test e tutti davano lo stesso responso: sieronegativo». Pietro Melis sapeva che non poteva essere guarito. Al tempo stesso, i referti parlavano chiaro: non era mai entrato in contatto con il virus dell'Aids.

L'unica spiegazione possibile è che il primo certificato sia stato il risultato di un tremendo errore. Allora si ripresenta alla Usl a chiedere spiegazioni. «Ho trovato un muro di gomma. Hanno ammesso l'errore, ma senza dare nessuna spiegazione, neppure le scuse. Non si può giocare con la vita della gente in questo modo. Quel certificato ha sconvolto la mia esistenza, mi ha impedito di vedere i



Pietro Melis e la sua compagna

Max Solinas/Agf

miei figli per tre anni, mi ha perfino abituato all'idea della morte e nessuno sembra doverne rispondere».

Adesso, mentre ricomincia da capo, con il suo tesserino da sommozzatore ancora da conquistare, cerca giustizia e ha deciso di chiedere i danni all'Unità sanitaria locale, pretende il risarcimento per otto mesi di vita mancata.

«Mi sono rivolto a un avvocato. Il mio legale ha proposto una soluzione amichevole, ma la risposta è stata sommaria ed evasiva. Dopo qualche tempo ha inviato un'altra lettera, ma questa volta l'Usl non ha neppure risposto. Ora l'unica strada che rimane è quella giudiziaria».

Squadra comunale maschile ma il centrattacco è donna

Pari opportunità anche nel calcio. Emanuela Crotti, consigliera comunale a Reggio Emilia in rappresentanza della lista autonoma «Libertà e federalismo», ha chiesto di far parte della squadra di calcio del Consiglio, affermando di essere un ottimo centrattacco, e dopo qualche «tentennamento» è stata convocata dal selezionatore-giocatore Marco Pieracci (consigliere del Ppi e vicepresidente del Consiglio comunale) per un quadrangolare in programma a Rieti il 5 e 6 ottobre con le squadre comunali del luogo, della Roma e del Napoli. Emanuela Crotti, insegnante in pensione, nei giorni scorsi aveva inviato ai giornali una nota di protesta, chiedendosi con quali criteri erano stati scelti i giocatori per la formazione consigliare e se erano stati rispettati i diritti alle pari opportunità. La Crotti dichiara di possedere «agilità, capacità di coordinamento, grinta e vista buonissima» e critica i colleghi maschi che «gareggiando in passato si lasciavano sfuggire il pallone davanti al naso».

LETTERE

«Perdonando tradirei i miei compagni uccisi nei lager tedeschi»

Era l'agosto del 1944. Nelle celle del Forte di S. Sofia e S. Leonardo in Verona, i prigionieri politici ed anche militari soffocavano dal caldo e dalla puzza del boio, in attesa di giudizio. Ad una certa ora del mattino del 14 agosto, il cappellano del carcere don Signorato ebbe il permesso, come sempre, di far scendere nel cortile del carcere tutti coloro che volevano assistere alla messa. Molti di noi fingevano di confessarsi dicendo invece i nostri problemi, ma quella mattina il cappellano diede ad ognuno l'atroce notizia che 15 ostaggi erano stati fucilati a Milano in piazzale Loreto per rappresaglia. Fate attenzione disse poi il sacerdote: tra una litania e l'altra dirò i nomi dei caduti, voi risponderete ora pro nobis fingendo che essi siano dei santi, così si seppero i nomi di tutti. A questa dolorosa cerimonia partecipavano anche i miei compagni Arini ed Accorsi che vennero fucilati dopo pochi giorni. Chi non venne fucilato sapeva che lunghi treni bestiame ci attendevano alla stazione di Peschiera del Garda, per portarci ai campi di concentramento in Germania e Polonia e da qui molti non fecero più ritorno in patria. Erano, sì, martiri da nominare tra i santi. Il mese scorso mi sono recata a Roma dai miei nipoti e ho desiderato per la prima volta da fare visita alle Fosse Ardeatine. La vista di tutte quelle tombe mi ha sconvolto perché in quelle tombe ho rivisto e ricordato anche i miei compagni fucilati in carcere a Verona dai tedeschi e soprattutto ho ricordato i compagni morti in lager nazisti. Nell'angoscia, dinanzi alla testimonianza della ferocia nazista, si riaccendono in me rabbia e dolore. E no, no caro Priebke! Non riesco a perdonare perché mi pare di tradire i miei compagni che non ci sono più. I tribunali possono anche assolvere, ma coloro che ancora soffrono per le atrocità subite non perdonano a Priebke perché simboleggia la barbarie nazista.

Bice Azzi (Milano)

Figlio ucciso appartamento distrutto e nessuno paga

Sono il padre di un ragazzo di 19 anni morto il 30 settembre 1994 nello scoppio dell'edificio di viale Monza 112 a Milano. Appartamento dissolto, figlio morto. A due anni di distanza, nemmeno una lira è stata pagata dalle assicurazioni o chi altri. Non è possibile che uno si veda distrutto tutto quello che ha grazie all'accumulazione di esplosivo nell'appartamento accanto ed il fornitore dell'esplosivo stesso abbia sempre a potersi chiamare fuori gioco. L'Aem è potente d'accordo, ma il senso di giustizia lo dovrebbe essere ancora di più (sennò è davvero Far West).

Lorenzo Pozzati (Milano)

Kurdistan precisazione dell'Ambasciata iraniana

Il signor Wissam Al Zahawie, ambasciatore iracheno presso la Santa Sede, nell'intervista rilasciata al suo giornale il 13 settembre, ha affermato che le azioni dell'Iraq nel Kurdistan sono dovute a ciò che egli chiama "intervento dell'Iran". Questa affermazione ha suscitato il nostro stupore. A riguardo si fa presente quanto segue: L'Iran ha sempre sottolineato e dimostrato nella pratica la propria volontà di intrattenere buone relazioni con i paesi confinanti e mai ha

interferito negli affari interni dell'Iraq. Sempre, dall'inizio, abbiamo rimarcato la necessità dell'unità e dell'integrità dell'Iraq, accogliendo con favore tutte le azioni che rafforzassero questa unità, purché esse non stimolassero altri a intervenire accrescendo così la propria presenza nella regione. Se Baghdad ha dato corso al suo intervento soltanto per respingere ciò che viene definito "interferenza dell'Iran" nella regione del Kurdistan, avrebbe dovuto entrare in azione molto tempo prima per respingere l'interferenza di un altro paese confinante che in quella regione ha dato corso a ripetuti interventi militari. Il fatto che Baghdad, per giustificare le proprie azioni si serva come in passato della parola Iran, suscita il nostro rincrescimento. Ciò non va né a suo vantaggio né a quello delle relazioni bilaterali.

Ambasciata Iran presso la Santa Sede

Circumvesuviana: puntualità efficienza e cortesia

Sono reduce da una bella vacanza a Marina di Aequa, sulla Penisola Sorrentina e scrivo per lodare i servizi pubblici della Circumvesuviana, dei quali ci siamo quotidianamente serviti, la mia famiglia ed io, nei nostri spostamenti quotidiani. Raramente si trovano anche nei luoghi di vacanza servizi così puntuali, precisi ed efficienti, sia per quello che riguarda il servizio ferroviario metropolitano che quello dei bus. Noi dobbiamo e vogliamo far sapere che esistono anche servizi che funzionano bene: ci siamo spostati un po' dappertutto e a prezzi contenutissimi e dovunque abbiamo trovato efficienza e cordialità del personale. Tutto ciò ha contribuito a fare in modo che la nostra vacanza fosse resa più comoda e facile e di questo dobbiamo ringraziare il personale tutto della Circumvesuviana.

Carlino Laura (Firenze)

Donne soldato e pari opportunità

A riguardo del nuovo modello di Difesa, l'esercito professionale, la possibilità di farne parte anche per le donne. Le argomentazioni adottate sono spesso superficiali, non dando conto della complessità e delle contraddizioni che una tale riforma può portare a sé. Mi disturba sentir parlare di partecipazione femminile all'esercito, soprattutto qualora tale affermazione sia accompagnata, persino da parte delle donne stesse, da un moto di rivincita quasi questo fosse il segnale di vittoria nella battaglia (e uso questo vocabolo non a caso...) per la parità. Da più di 20 anni il movimento femminista ha smesso di perseguire l'*ugualianza* sostituendovi la *pari opportunità*, in altri termini lo scopo non è più ottenere la possibilità di fare le stesse cose, ma rispettare le reciproche diversità, dando ad esse pari dignità. Se parità significa ancora omologazione ad un modello maschile, e questo pare essere il concetto sotteso alle proposte del ministero della Difesa, la strada da percorrere per sensibilizzare le coscienze, in questo caso anche e soprattutto femminili, è molto più lunga di quanto non vogliano far credere le politiche nazionali e comunitarie a favore delle pari opportunità.

Claudia Mondino Lega Obiettori di Coscienza (Torino)

Rigraziamo questi lettori

Giovanna Del Marchesato (Roma), Antonio Flores (Milano), Enzo Carteny (Strambino -To), Andrea Volpe (Palermo), Francesco Milani (Perugia), Federico Ravaioli (Bologna).

Antonio, diciassette anni, gareggia per un giro di scommettitori, se vince incassa fino al 50 per cento

La sfida di un centauro clandestino

Strade chiuse al traffico. Rettilinei lunghi uno, due chilometri, scommesse da poche lire o da milioni. Motorini truccati, moto potenti, auto trasformate in bolidi. Si corre di sera, il pomeriggio della domenica, quando capita. Gli incidenti sono all'ordine del giorno, ma vengono fatti passare per «normali» incidenti stradali. Uno dei «corridori» racconta il mondo delle corse: le scommesse, i rischi, la spirale delle «sfide».

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI Antonio, 17 anni, un sogno nel cassetto, quello di diventare un pilota di formula uno. «Un sogno - racconta - che probabilmente rimarrà tale. Anche se gareggio coi go-kart con buoni risultati». Antonio però non corre solo in pista. La domenica, le sere d'estate, ogni volta che capita l'occasione va a «correre» su strade non ancora aperte al traffico. Auto o moto, lui non fa differenza. «Dicono che sono molto bravo, che sono un campione e così mi chiamano per le "sfide". I proprietari dei veicoli scommettono assieme ai loro amici e ogni sfida vede in palio parecchi soldi. Noi che corriamo prendiamo dal 25 al 50% della scommessa, se vinciamo; se perdiamo non becciamo una lira e magari veniamo anche insultati».

Alto 1,75, capelli corvini, il naso un po' aquilino, non è un bel ragaz-

zo (neanche brutto, però) ma piace molto alle ragazze. Dei suoi amici, studenti come lui, qualcuno gioca a basket, qualche altro a pallavolo. Lui è uno dei pochi che porta i capelli lunghi, quasi tutti gli altri se li tagliano a zero seguendo la moda dei giocatori statunitensi di pallacanestro. In comune hanno l'orecchino. «Nessuno dei miei amici condivide la mia passione. Seguono la Formula Uno, ma non capiscono un accidente di motori e di moto. Forse per questo andiamo d'accordo, ci vediamo un'ora al giorno, poi ognuno a seguire i propri hobby». Ha una ragazza, due anni più piccola di lui, «ma non è una cosa seria», sostiene anche un po' imbarazzato.

Getta uno sguardo al giornale e legge la notizia su un suo coetaneo che s'è ferito gravemente facendo lo slalom con la vespa. Aggrotta le sopracciglia, poi commenta: «Rischiare

va bene, ma farlo da fessi...». L'ultimo tratto dell'asse mediano, il raccordo con l'autostrada «A2», opere finanziate coi fondi della ricostruzione che non sono state ancora completate: queste le «piste» usate per le sfide folli. «Ci sono varie gare: il mezzo miglio lo si fa con la moto fino a 350 cc, raramente con le 500. Si va in accelerazione e il primo che passa sul traguardo vince. Si come in rettilineo, fianco a fianco. Le «sfide» possono essere a due, tre o quattro moto. È come la partenza di un Gran Premio. Io preferisco, con la moto, la «sfida sul miglio», perché oltre alla prontezza di riflessi occorre anche avere una padronanza delle moto».

Le puntate

Con le auto si corre su un rettilineo di uno o due chilometri. La «sfida» è fra due auto di pari cilindrata; i piloti corrono fianco a fianco. «Come nei film americani», continua Antonio. La partenza la da uno «neutrale», all'arrivo un altro giudice, sempre neutrale, assegna la vittoria. Sono loro che raccolgono i soldi delle scommesse e le consegnano ai vincitori. «Per la moto la puntata minima è di cinquantamila lire, per le auto di centomila. Per ogni singola sfida sono in dieci, venti persone a partecipare. In un pomeriggio di domenica si possono svolgere anche 10 sfide e se le vinci tutte ti porti a casa un sacco di soldi», sostiene Antonio

che nonostante i diciassette anni è già uno dei più bravi anche con le auto. «Gli scommettitori sono meccanici, ragazzi che lavorano presso autofficine o carrozzerie. Ci sono malavitosi e persone normali, ma io mi interesso poco a loro, mi basta correre».

Lo vanno a cercare a scuola (frequenta il quarto anno dell'Istituto tecnico) per proporgli di guidare, qualche volta gli passano soldi sotto-banco per garantirsi le sue «prestazioni» e battere la concorrenza. Questo avviene quando la scommessa è particolarmente «pesante». «Una volta ho corso alle due di notte sulla fetuccia di Terracina - racconta lo studente - in una sfida con un ragazzo romano che aveva corso a Vellelungha. La posta era altissima, dieci milioni. Vinsi. Non solo mi dettero un milione, ma mi portarono a Gaeta a pranzo il giorno dopo».

«Successo incidenti anche gravi. Una volta un mio avversario ha sfondato la fiancata della sua «alfa» urtando contro il guard rail, si ferì in maniera abbastanza seria e lo portarono in ospedale, ma i suoi amici dichiararono che aveva avuto un incidente stradale sulla statale e mentre partiva la segnalazione alla polizia l'auto venne spostata in tutta fretta nel posto indicato. Anche con le moto ci sono state cadute rovinose, ma in ospedale si dichiara sempre che si è caduti in un altro posto, non si dice

mai che si stava correndo. Il "morto" non ci è scappato, anche se molti ragazzi si sono fatti male di brutto», continua Antonio, citando episodi, nomi, date, luoghi.

Voglia di primeggiare

«Noi preferiamo le strade chiuse al traffico, quelle dove non c'è nessuno. In moto usiamo il casco e in macchina le cinture a bretella, quelle più sicure. Credo che lo facciamo anche per sentirci come quelli della formula uno, come dei corridori veri».

Poi cerca di spiegare il perché di queste sfide: «Credo che sia un misto di incoscienza, voglia di sentirsi grandi, importanti, di primeggiare, di essere ammirati, voglia di avere soldi in tasca e di essere diversi da quello che la banalità della vita di costringe ad essere per sei giorni alla settimana. Forse non c'è un vero perché di queste sfide, almeno per chi corre. Per chi scommette, c'è il gusto del gioco, che è quasi una malattia». Parla anche dei ragazzini che corrono coi motocicli, li considera, incoscienti: «Non hanno esperienza e vogliono fare i gradassi. Sono "sparapose" (spacconi, esibizionisti, ndr) che ci rimettono le penne. Correrò, anche sulle strade chiuse al traffico, è una cosa da non fare alla leggera». Mai visto «gioventù bruciata»? «Mai», è la risposta, anche se gli piace da matti quella pubblicità con James Dean.